

## Invecchiare è straordinariamente interessante

di Luisa Ricaldone



La generazione del '68 e le femministe hanno dato inizio a una critica delle immagini tradizionali della vecchiaia, in alcuni casi accentuando gli aspetti della creatività dell'ultima fase della vita e insieme mettendo in luce come, finalmente uscite dai ruoli di madri e, nel caso delle vedove, di mogli, e dai relativi compiti inerenti alla cura e all'accudimento, le donne possano riprendere e dare spazio alle passioni, inclinazioni, talenti fino a quel momento soffocati e repressi, rinviati appunto dagli obblighi imposti dai ruoli. Fino alla prima metà del Novecento, per le donne non era prevista un'età della vita che non fosse al servizio del marito e dei figli. Ora sono cambiate molte cose. La raccolta di racconti di Elena Gianini Belotti *Adagio un poco mosso* (Feltrinelli, 1993) esplicita questo orientamento. La donna che, finalmente sola e con figli adulti, riprende l'antica passione per la musica; oppure l'altra che, soffocata dall'ansia dei figli, che se ne vogliono occupare, rivendica il proprio diritto a intraprendere viaggi con amici/che o a godersi una ritrovata pace nella solitudine. O ancora la figura di donna che solo da vecchia, a vent'anni dalla morte del marito che per tutta la vita l'ha tradita, riesce a tornare nella casa comune al mare e a riappropriarsi della propria esistenza sotto forma di lunghe nuotate e di risistemazione del giardino. Giardino è il luogo che ritorna, probabile metafora del disagio che il mondo esterno, caotico e sempre meno controllato, provoca nel personaggio anziano.

La riscoperta di talenti nella tarda età apre lo scenario non solo delle artiste o delle donne famose (penso a Rita Levi Montalcini, che in *L'asso nella manica a brandelli*, edito nel 1998 da Baldini Castoldi Dalai, scrive di sé che solo da vecchia ha potuto dare spazio alla sua vera vocazione, quella politica), ma in genere della riscoperta di sé che può avvenire in tarda età. James Hillmann, in *La forza del carattere* (Adelphi, 2000), scrive che il fine di invecchiare non è quello di morire, ma di "svelare il nostro carattere che ha bisogno di una lunga gestazione per apparire a noi stessi prima che agli altri in tutte la sua peculiarità". Anche in recenti studi scientifici vi è l'idea che l'invecchiamento non sia più una malattia, ma che in questa fase si assista a un "rimodellamento", in cui alcune funzioni si riducono rispetto a quelle presenti nelle giovani, mentre altre si potenziano (Stefano Salvioli e Claudio Franceschi in *Margini e confini. Studi sulla cultura delle donne nell'età contemporanea*, a cura di Anna Rosa Scrittori, Cafoscarina, 2006). Si tratta di aspetti di sé rimossi che riemergono, dal momento che "lo sguardo dalla fine" (*Personaggio-donna: lo sguardo dalla fine*, a cura di Elsa Linguanti, QuattroVenti, 2001) è diverso, "perché non immerso nella rimozione come tutti quelli che lo circondano".

Germaine Greer, nell'ormai classico *La seconda metà della vita* (Mondadori, 1992), parla delle "spavalde sempreverdi" che ogni giorno si preparano a quella "imitazione della gioventù che è la loro unica moneta di scambio", e pone l'attenzione sull'invecchiare come la "trasformazione da corpo in anima" e, citando Doris Lessing, dice che "si inizia a scoprire la differenza tra quello che si è davvero, l'io reale e il proprio aspetto, solo quando si invecchia un po'... Un'intera dimensione della vita scivola via e ci si rende conto che ciò che si usava per richiamare l'attenzione era il proprio aspetto fisico. È una cosa biologica. E assolutamente e totalmente impersonale. È davvero la cosa più salutare e affascinante da vivere, questa perdita. Invecchiare è davvero straordinariamente interessante". Occorre però allenamento all'autostima o, almeno, al piacere della vita indipendentemente dal piacere a qualcuno (Anna Maria Mori, *L'età inventata*, "Leggendaria", 1999). A propria volta, Natalia Ginzburg, nel 1968, prima dell'elaborazione del pen-

siero femminista, sostiene che la vecchiaia non ha mai suscitato grande interesse (e porta l'esempio della nonnina di Cappuccetto Rosso, personaggio secondario della fiaba). Si diventa "rovine gloriose" o "rottami abbandonati nell'erba", perché in tutti e due i casi "la vita è altrove". Vista in rapporto al mondo che cambia, la vecchiaia non riesce stare al passo, "a poco a poco veniamo cadendo nell'immobilità della pietra".

Ma è questo il senso da dare alla vecchiaia? La progressiva presa di coscienza di se stesse come soggetti storici rivela che la consapevolezza delle identità di età influisce sulle strategie narrative (Rita Caviglioli). E Vita Fortunati, che alla vecchiaia nel romanzo inglese ha dedicato un saggio molto interessante, dice che "nella narrativa scritta da romanzieri e romanzieri in età avanzata, l'anziano non occupa più una posizione marginale, ma diventa personaggio centrale, figura dalla psiche complessa intorno a cui si incentra l'interesse della narrazione". Alla base di questa narrativa vi è l'idea che "fondamentale per il processo di rimodellamento psichico sia il ruolo della memoria". A questo genere di narrativa è stato dato il nome di *Vollendungsroman*, romanzo del compimento, che mi piacerebbe intendere nel senso che dà Hillmann all'invecchiamento. Il *Bildungsroman*, il romanzo di formazione, della crescita e dello sviluppo, che culmina con l'ingresso del/della protagonista nella società si è molto modificato nel corso

Vecchiaia come "diserzione dalla vita che dà conforto". Goliarda Sapienza, in *L'arte della gioia*, uscito da Nuovi Equilibri nel 1996 e ora riproposto da Einaudi, ma composto vent'anni prima, scrive: "Come comincia la vecchiaia? Con graffiature di suoni acuminati nella testa? I vecchi infatti socchiudono gli occhi a tratti, forse per scansare i suoni e le luci ormai troppo forti per i loro sensi affaticati. (...) Il giovane ricorda che devi invecchiare, forse desidera la tua vecchiaia e forse anche la tua morte (...). E la paura ti spinge a farti vecchia, incutere loro soggezione col fuoco della saggezza. E con la soggezione ricacciarli indietro: fuoco contro fuoco come in guerra". Alla fine del romanzo, Modesta, la donna trasgressiva, lucida, ricca di una sapienza che non potrei che definire eversiva, si ribella al figlio (ultima di una lunga serie di ribellioni) e decide di riuscire a sfidare il tempo in due: "D'essere compagni nel dilatarlo, vivendolo il più intensamente possibile prima che scatti l'ora dell'ultima avventura". "E se questo mio vecchio ragazzo - il suo nuovo compagno appunto - si stende su di me col suo bel corpo pesante e lieve, e mi prende come fa ora, o mi bacia fra le gambe (...) mi trovo a pensare bizzarramente che la morte forse non sarà che un orgasmo pieno come questo".

Ancora vecchiaia come fuga nella libertà e nell'indipendenza, magari pagata cara con povertà e solitudine: per esempio nel racconto *Una vecchia e il suo gatto* di Lessing (in *La storia di un uomo che non si sposava*, Guanda, 2002), la protagonista va per le vie di Londra con una carrozzella piena di stracci, che compra e vende, perché la vecchiaia l'ha finalmente resa libera da ogni costrizione borghese. In questo caso la vecchiaia può essere letta come rito di iniziazione, che coincide con "l'abbandono dei precedenti ruoli sociali". Alla base vi è quasi sempre un "processo di decostruzione dell'io, che può avere sia un esito positivo, che negativo" (Vita Fortunati). Quando è positivo, si può parlare di vecchiaia come "privilegio" (Valeria Guidotti). Si è accennato alla memoria. Anna Harndt in *Passato e futuro* scrive: "Senza testamento, o, fuor di metafora, senza la tradizione (che opera una scelta e assegna un nome, tramanda e conserva, indica dove siano i tesori e quale ne sia il valore), il tempo manca di una continuità tramandata con un esplicito atto di volontà". E Benjamin in *Angelus novus*: "Nessuno muore così povero da non lasciare nulla in eredità (...). Ciò vale anche per i ricordi -

solo che essi non sempre trovano un erede. Il romanzieri accoglie questa eredità, e di rado senza una profonda malinconia".

È lo specchio a indicare, anche in modo tragico, questo movimento della memoria dal passato al presente e ritorno: Silvia Plath (che muore suicida nel '63, a trentun anni), in una sua lirica dà la parola all'"esatto" specchio appeso alla parete. Per lungo tempo esso ha riflesso l'immagine del muro di fronte, mentre "lei c'è e non c'è". Finché, all'improvviso, vede l'immagine di lei: "In me lei ha annegato una ragazza, da me gli sorge incontro / giorno dopo giorno una vecchia, pesce mostruoso". Viceversa Sibilla Aleramo, di oltre quaranta anni più vecchia di Plath, coglie con stupore la sua immagine riflessa nello specchio di un negozio dove è entrata per comprarsi un vestito, e per registrare serenamente questo cambiamento prova l'impulso di scrivere una data, un numero sulla carta.

luisa.ricaldone@unito.it

L. Ricaldone insegna letteratura italiana all'Università di Torino

Questo intervento è l'estratto del discorso di introduzione pronunciato da Luisa Ricaldone in occasione dell'incontro di studio "Le donne invecchiano. Figurazioni a confronto nella letteratura contemporanea", organizzato dal CIRSDE il 13 marzo 2008, presso l'Unione culturale di Torino.



### L'Indice puntato

#### Intorno al Ritratto

con Gian Luigi Beccaria, Lina Bolzoni, Enrico Castelnuovo, Mario Dondero, Tullio Pericoli

Immagine sostitutiva dell'oggetto del desiderio o effigie di nobile persona, il ritratto - in figura e in parola - rende presente e vicino l'assente.

Nel Rinascimento la persona raffigurata o cantata acquisiva aura e onore dalla celebrazione: come pensiamo invece oggi il ritratto?

La sua ragion d'essere - rendere visibile ma anche glorificare - esiste ancora? O la bulimia dell'immagine ha distrutto la "bella immagine"?

Ne discutono, a partire dal libro "Poesia e ritratto nel Rinascimento" (Laterza), con l'autrice, un italianista, uno storico dell'arte, un fotografo e un artista.

L'INDICE

fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 24 settembre 2008, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

del secolo passato, che è epoca della frantumazione e non della linearità. Come è detto molto bene nella recente pubblicazione a cura di Paola Bono e Laura Fortini *Il romanzo del divenire. Un Bildungsroman delle donne?* (Iacobelli, 2007), dove però non si considera il *Vollendungsroman*.

Credo che della vecchiaia si debba parlare in letteratura, a partire dall'ambiguità. La vecchiaia ha un valore tradizionalmente ambiguo o limitato: degnò di stima ma non desiderabile, anche se può portare a liberazioni, dagli appetiti sessuali o dal desiderio di emergere. Vediamone alcuni aspetti. Vecchiaia come impotenza fisica, debolezza e indebolimento, fragilità, assenza di saggezza. Propongo tre esempi volti a illustrare tali caratteristiche della vecchiaia: Isabella Bossi Fedrigotti, *Di buona famiglia* (Longanesi, 1991); Luce D'Eramo, *Ultima luna* (Mondadori, 1993); Margherita Giacobino, *Casalinghe all'inferno* (Baldini Castoldi Dalai, 1996).

Vecchiaia come ripresa di controllo della realtà e avvio di una nuova attività. È il caso di un'autrice poco nota, Paola Drigo, della quale di recente si è pubblicato il romanzo *Fine d'anno* del 1936 (Carabba, 2005). Nonostante l'anno di invecchiare, che vede ritlessa nello specchio, decide con determinazione di condurre l'azienda agricola lasciata fino a quel momento in mano ai contadini. Prima domina l'incertezza e l'incompetenza, poi la gioia di ritrovare in sé nuove e utili risorse.